

NUOVA

ANTOLOGIA



MILITARE

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

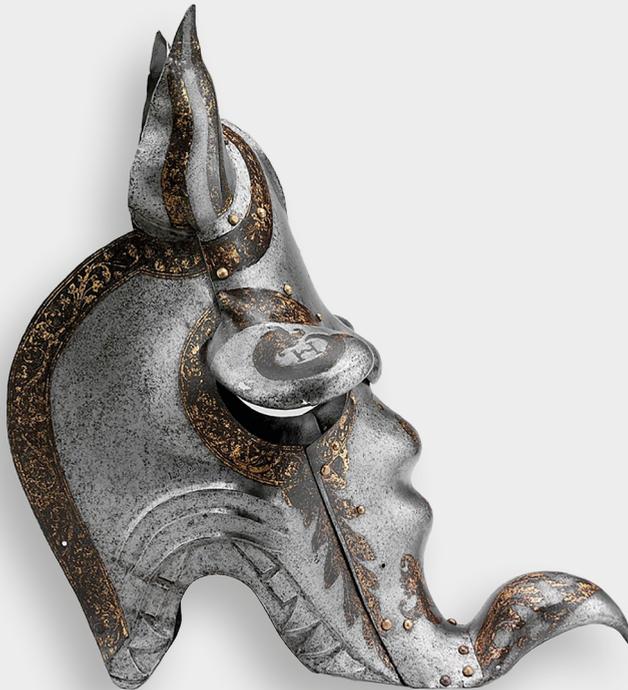
N. 4
2023

Fascicolo 13. Febbraio 2023

Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare

Direttore scientifico Virgilio Ilari
Vicedirettore scientifico Giovanni Brizzi
Direttore responsabile Gregory Claude Alegi
Redazione Viviana Castelli

Consiglio Scientifico. Presidente: Massimo De Leonardis.

Membri stranieri: Christopher Bassford, Floribert Baudet, Stathis Birthacas, Jeremy Martin Black, Loretana de Libero, Magdalena de Pazzis Pi Corrales, Gregory Hanlon, John Hattendorf, Yann Le Bohec, Aleksei Nikolaevič Lobin, Prof. Armando Marques Guedes, Prof. Dennis Showalter (†). *Membri italiani:* Livio Antonielli, Marco Bettalli, Antonello Folco Biagini, Aldino Bondesan, Franco Cardini, Piero Cimbolli Spagnesi, Piero del Negro, Giuseppe De Vergottini, Carlo Galli, Marco Gemignani, Roberta Ivaldi, Nicola Labanca, Luigi Loreto, Gian Enrico Rusconi, Carla Sodini, Gioacchino Strano, Donato Tamblé,

Comitato consultivo sulle scienze militari e gli studi di strategia, intelligence e geopolitica: Lucio Caracciolo, Flavio Carbone, Basilio Di Martino, Antulio Joseph Echevarria II, Carlo Jean, Gianfranco Linzi, Edward N. Luttwak, Matteo Paesano, Ferdinando Sanfelice di Monteforte.

Consulenti di aree scientifiche interdisciplinari: Donato Tamblé (Archival Sciences), Piero Cimbolli Spagnesi (Architecture and Engineering), Immacolata Eramo (Philology of Military Treatises), Simonetta Conti (Historical Geo-Cartography), Lucio Caracciolo (Geopolitics), Jeremy Martin Black (Global Military History), Elisabetta Fiocchi Malaspina (History of International Law of War), Gianfranco Linzi (Intelligence), Elena Franchi (Memory Studies and Anthropology of Conflicts), Virgilio Ilari (Military Bibliography), Luigi Loreto (Military Historiography), Basilio Di Martino (Military Technology and Air Studies), John Brewster Hattendorf (Naval History and Maritime Studies), Elina Gugliuzzo (Public History), Vincenzo Lavenia (War and Religion), Angela Teja (War and Sport), Stefano Pisu (War Cinema), Giuseppe Della Torre (War Economics).

Nuova Antologia Militare

Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare
Periodico telematico open-access annuale (www.nam-sism.org)
Registrazione del Tribunale Ordinario di Roma n. 06 del 30 Gennaio 2020



Direzione, Via Bosco degli Arvali 24, 00148 Roma
Contatti: direzione@nam-sigm.org ; virgilio.ilari@gmail.com

©Authors hold the copyright of their own articles.

For the Journal: © Società Italiana di Storia Militare
(www.societaitalianastoriamilitare@org)

Grafica: Nadir Media Srl - Via Giuseppe Veronese, 22 - 00146 Roma
info@nadirmedia.it

Gruppo Editoriale Tab Srl -Viale Manzoni 24/c - 00185 Roma
www.tabedizioni.it

ISSN: 2704-9795

ISBN Fascicolo 978-88-9295-652-0

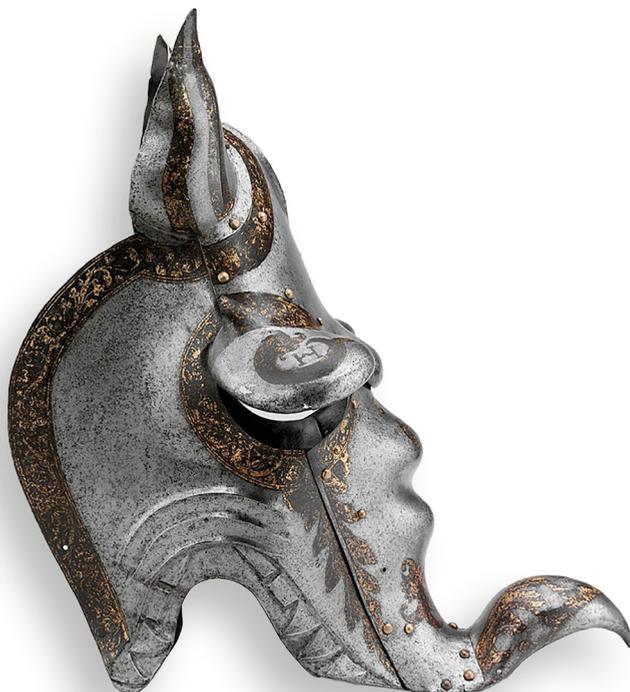
NUOVA **ANTOLOGIA** 
MILITARE
RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

N. 4
2023

Fascicolo 13. Febbraio 2023
Storia Militare Medievale

a cura di

MARCO MERLO, ANTONIO MUSARRA, FABIO ROMANONI e PETER SPOSATO



Società Italiana di Storia Militare



Romain des Ursines, Testiera equestre del Delfino di Francia, futuro Enrico II
Circa 1490-1500. Decorata 1539. Metropolitan Museum's collection (acc. no. 04.3.253)
Public Domain

Le frecce di Puglia.

Tattiche di combattimento degli arcieri saraceni di Lucera

di STEFANO SAVONE

ABSTRACT. The aim of this pages is to shed light on a medieval military unit, very peculiar and fascinating: the Saracen archers of Lucera. Indeed, starting from famous scenarios such as the battles of Cortenuova and Benevento, the sieges of Brescia, Viterbo and Parma, the author will try to reconstruct - as far as the sources and studies allow us - the formations, tactics and maneuvers of this particular group. However, it's hard to find a lot of informations about those soldiers in the contemporary sources even because of the lack of fortune that infantry – and above all military throwers – has within the chronicles of the time, just by mentioning their participation, often exaggerating their numbers and focusing only on the *milites* and commanders. Sources and historiography agree that these archers were indeed present in the Swabian armies, yet many doubts and hypotheses still remain: how did they fight? Were they in specific formations? If so, how big? Who were they coordinated by? When did they enter battle? What kind of bow and arrow did they use? Did they fight only on foot or did they also use horses? And if they used horses, can we talk about real archers on horseback? The author will try to answer most of these questions by always referring only to sources and historiography.

KEYWORDS. SARACEN ARCHERS, CORTENUOVA, BENEVENTO, TACTICS, SIEGES, BOW.

L'obiettivo di queste pagine è quello di far luce su uno dei reparti militari più affascinanti e particolari di tutto il medioevo: gli arcieri saraceni di Lucera. Partendo da celebri scenari come le battaglie di Cortenuova e Benevento, gli assedi di Brescia, Viterbo e Parma, si tenterà di ricostruire – per quel che è consentito dalle fonti – le formazioni, le tattiche e le manovre di questo particolare gruppo. La prima difficoltà si riscontra nella consultazione della cronachistica coeva in quanto questa non teneva molto in considerazione le truppe di fanteria – e ancor meno i lanciatori – enfatizzando spesso soltanto l'agire dei *milites* e dei comandanti, consegnandoci di fatto semplici numerazioni, spesso esagerate, o semplici menzioni della presenza di questi particolari arcieri,

lasciando a noi storici successivi l'arduo compito di passare in rassegna un mosaico mancante di informazioni dettagliate a causa di omissioni e documentazioni frammentate. Le fonti e la storiografia concordano nell'affermare che questi soldati fossero eccome presenti negli eserciti svevi, eppure molti dubbi e ipotesi rimangono ancora aperte: come combattevano? Erano in specifiche formazioni? Se sì, quanto grandi? Da chi venivano coordinate? Quando entravano in battaglia? Che tipo di arco e frecce utilizzavano? Combattevano solo a piedi o utilizzavano anche i cavalli? E se utilizzavano i cavalli, si può parlare di veri e propri arcieri a cavallo? Alla maggior parte di queste domande proverò a rispondere facendo sempre e solo riferimento alle diverse fonti e alla storiografia.

Gli anni che intercorrono dalla soluzione di Lucera (1223-1224)¹ e la morte di Manfredi a Benevento (1266)² rappresentano il periodo nel quale gli eserciti svevi hanno fatto maggiormente uso degli arcieri saraceni. Tuttavia, già dall'epoca normanna³, da Ruggero I fino a Guglielmo II, abbiamo riscontri sia di reparti di *pedites saraceni* che di contingenti a cavallo⁴. Furono impiegati in entrambi i modi anche da Federico II: scelti come guardia personale, nelle campagne contro i comuni al nord o contro i Clavisegnati⁵ successivamente, furono largamente reclutati da Manfredi⁶, nonché dagli angioini, in particolare nelle campagne balcaniche e durante la guerra del Vespro, sebbene godettero di maggior fiducia

-
- 1 David ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Gianluigi MAINARDI (cur.), Torino, Giulio Einaudi editore, 2015, pp.120-123.
 - 2 Guido IORIO, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», *Schola Salernitana – Annali - XXI*, Edizione Elettronica, Università degli Studi di Salerno, 2016, scholasalernitana.unisa, online.
 - 3 Per approfondire lo stato degli eserciti italiani tra 1000 e 1300: David NICOLLE, «Italian Medieval Armies 1000-1300», *Men-at-Arms*, 376, (2008). Si consiglia, in merito alla composizione degli eserciti normanni, la lettura di Giovanni COPPOLA, «L'equipaggiamento militare normanno tra fonti scritte, archeologiche e iconografiche», *Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia*, 7, 3, settembre-dicembre (2021), pp. 4–18.
 - 4 Giovanni AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», *Rassegna Storica Salernitana*, Nuova serie, 12, 2, Pietro Laveglia Editore s.a.s., Società Salernitana di Storia Patria, 1995, p.70.
 - 5 Truppe papali, distinte dal disegno delle chiavi pontificie, inviate da Gregorio IX contro il regno di Federico II mentre egli era in crociata (CLAVISEGNATI, Vocabolario online in Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana).
 - 6 Giovanni AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt: L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, p.16.

durante il regno di Carlo I rispetto alla reggenza di Carlo II⁷; questi venivano utilizzati anche come fanti di marina per il combattimento navale o per effettuare veloci sbarchi⁸; infine come costruttori e armatori di macchine d'assedio⁹. Non è ben chiaro se l'utilizzo del cavallo servisse ad una determinata tattica in battaglia o se fosse esclusivamente solo un mezzo di trasporto rapido e veloce, probabilmente utile per conquistare una posizione più vantaggiosa da dove poter colpire meglio i bersagli o per evitare lo scontro corpo a corpo con nemici meglio equipaggiati. Tuttavia, il loro utilizzo è attestato, per esempio, nei documenti angioini dalla paga che gli arcieri ricevevano e dalla differenza percepita per la presenza dell'animale: rispettivamente 9 tari e 15 grana d'oro per ogni fante, e 19 tari e 10 grana d'oro per ogni cavaliere¹⁰. Si trattava, dunque, di cavalleria di supporto, di ricognizione o di inseguimento e certamente nemmeno lontanamente paragonabile alla cavalleria tedesca o francese, né nell'equipaggiamento né per ruolo in battaglia.

Dunque, questi arcieri utilizzavano i cavalli come rapido mezzo di trasporto, per riuscire a spostarsi più velocemente del nemico così da avere tempo e modo di preparare meglio i tiri che scoccavano da appiedati, senza mettere in pratica tattiche riconducibili agli arcieri montati turchi¹¹. D'altro canto, tutt'altro che semplice doveva essere non solo il tiro, ma anche il posizionamento dell'arciere affinché il nemico fosse colpito e ucciso, o ferito. Tuttavia, non sempre un buon tiro sortiva l'effetto sperato, come fa ben notare W.F. Paterson nel suo lavoro *The Archer of Islam* (1966) quando ricorda che durante la battaglia di Arsūf gli arcieri saraceni scalfirono a malapena le armature dei Franchi poiché la distanza alla quale erano forzati dalle frecce crociate impediva loro di avvicinarsi e ciò, in aggiunta al fatto che le frecce erano troppo leggere, comportò una notevole diminuzione dei danni¹². Tuttavia, aggiunge che, secondo il mamelucco Taybughā,

7 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., pp.72-73

8 *Ibidem.*, p.74.

9 Giovanni AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302). Gli eserciti, le flotte, le armi della Guerra del Vespro*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017, pp.125-126.

10 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., p.74.

11 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.16.

12 William F. PATERSON, «The Archers of Islam», *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 9, 1/2, 1966, p.83.

comunque un arciere a piedi dovesse riuscire a prendere il bersaglio ad una distanza di 75 iarde - circa 70 metri – mentre uno allenato dovrebbe essere in grado di centrare, sempre, un uomo a circa 60 iarde¹³ – circa 55 metri. Successivamente, viene preso in considerazione, invece, un tiro effettuato da cavallo: mentre si galoppa ad una certa velocità, le possibilità di effettuare un tiro preciso e potente diminuiscono, poiché per poter stabilizzare il tiro, l'arciere ha bisogno di un terreno fermo sotto i piedi che sorregga un complesso meccanismo di muscoli in tensione e in rilassamento. Stabilità che non può trovarsi in sella o al galoppo, costringendo l'arciere a cavallo a utilizzare una tipologia di arco più leggera rispetto a quello usato in piedi¹⁴.

Equipaggiamento

Non possediamo alcuna rassegna completa del loro equipaggiamento: in linea di massima, per tutto il Medioevo l'equipaggiamento rientrava nei doveri del singolo. L'autorità non intervenne massicciamente nella fornitura delle armature e degli armamenti almeno fino alla metà del XV secolo. Tuttavia, il potere centrale si riservava comunque compiti di vigilanza sull'efficienza dell'equipaggiamento e di controllo sulla qualità e sulla quantità di armi e armature che venivano messe sui mercati¹⁵. Inoltre, non vi è neppure una nomenclatura soddisfacente, poiché gli appellativi usati spesso si piegano alla discrezionalità del singolo autore, la quale premia la semplice descrizione del loro aspetto oppure intende sottolineare l'assegnazione di un ruolo specifico, non consegnandoci alcuna classificazione certa: oltre al ricorrente e generale termine "saraceni", si trovano termini come *pedites*, *servientes*, *arcarii*, *balistarrii*, *vigiles*, *armigeri*¹⁶, oppure il particolare *compatres*, usato dai cavalieri teutonici e dai saraceni per salutarsi e identificarsi tra loro¹⁷; inoltre, gli arcieri saraceni vengono definiti anche come

13 *Ibidem*, p.84

14 *Ibid.*, pp.84-85. Circa i meccanismi di tensione e rilassamento del corpo di un arciere si consiglia la lettura di: AMATUCCIO, Giovanni, *Al-Qanun Al-Akbar Ar-Ramy "La grande regola del tiro con l'arco". I 34 punti di tensione e rilassamento del corpo secondo i manuali arabi*, 2013, academia.edu, online.

15 Philippe CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986, pp.262-264.

16 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.32.

17 Alessandro DE TROIA, Walter V. M. DI PIERRO, Alessandro STRINATI, *Presenze cristiane e musulmane nella Lucera del XIII secolo*, Saggio vincitore concorso "Augustale d'oro",

*inermes*¹⁸, termine particolare, che Giovanni Amatuccio traduce come “privi di armatura”¹⁹ dato che questi soldati erano decisamente armati con pugnali, arco, frecce e faretra; tuttavia, la loro armatura doveva essere di tipo leggero, con scarse protezioni o, in alcuni casi, addirittura assente²⁰. Quindi, si può affermare che questi arcieri fossero principalmente un corpo di fanteria leggera, dotato di un equipaggiamento adatto per una maggiore mobilità e velocità di movimento rispetto alla pesante fanteria tedesca o comunale. Un'altra più dettagliata descrizione dell'equipaggiamento saraceno, fatta da Amatuccio, annovera, oltre agli elementi sopracitati, la presenza di un turcasso²¹ e come abbigliamento una protezione per la testa (bacinetto o cervelliera), una gorgiera e lo *juppettum*²². Altro elemento presente in molti casi è un particolare scudo, piccolo, rotondo, detto “rotella”, che questi arcieri utilizzavano contemporaneamente all'arco²³ e che, come quest'ultimo, era fabbricato a Lucera, grazie alle conoscenze tramandate dagli artigiani arabi²⁴.

Se i *milites* francesi, tedeschi, regnicoli e comunali erano conosciuti per le loro pesanti armature e le loro numerose calvalture, gli arcieri saraceni erano temuti per i loro archi. La storia dell'arco impiegato da questi formidabili soldati ha radici antichissime, che necessiterebbero una trattazione a parte, debitamente approfondita e che, purtroppo, qui sarò costretto a riassumere in breve. La tipologia di arco usata dai saraceni è quella dell'arco composito²⁵, di importazione orientale, giunta massicciamente in Occidente grazie alle Crociate, ma ben conosciuta in Italia già da prima, grazie all'influenza bizantina²⁶ e soprattutto alla presenza

2012, p.15.

18 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.18.

19 *Ibidem*, p.18.

20 *Ibid.*, pp.18-19.

21 Il turcasso è un particolare tipo di faretra cilindrica (TURCASSO, Vocabolario online in Enciclopedia Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

22 AMATUCCIO, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302)*, cit., p.129.

23 *Ibidem*, p.125.

24 *Ibid.*, p.130.

25 Non potendo soffermarmi eccessivamente sul processo di creazione degli archi compositi, rimando alla lettura di PATERSON, «The Archers of Islam», cit., pp.69–87.

26 Giovanni AMATUCCIO, «La produzione di armi in Castel Capuano durante il primo periodo angioino», *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni dai suoi colleghi, allievi, amici*, Jean Marie MARTIN, Rosanna ALAGGIO (cur.), 2, 1, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli, 2016, p.31.

araba. Tuttavia, al tempo della conquista saracena della Sicilia, nel IX secolo, gli arcieri non possedevano ancora l'arco composito e non padroneggiavano la difficile arte dell'arcieria a cavallo: infatti, si sarebbe dovuta attendere la venuta dei Selgiuchidi nell'XI secolo grazie alla quale le tecniche militari e manifatturiere si espansero per tutto il Mediterraneo e nei secoli a venire, facendo sì che nella Lucera di XIII secolo si producessero regolarmente archi – compositi e non - di corno e di osso per arcieri appiedati e montati²⁷.

Formazione, tattiche e disciplina degli arcieri saraceni

La principale funzione di questi arcieri in battaglia era quella di supportare la cavalleria pesante imperiale: essi si disponevano per file, le une separate dalle altre, svuotando le loro faretre e i loro turcassi contro il nemico, usando talvolta i cavalli soltanto per velocizzare gli spostamenti sul campo di battaglia e tirando prevalentemente da appiedati, spesso aprendo per primi lo scontro. Le formazioni di arcieri saraceni andavano dai 10-12 uomini a gruppo per la difesa dei castelli²⁸, mentre raggiungevano i 20-25 uomini nelle battaglie aperte: questi erano schierati alle ali dell'esercito in modo da poter tempestare di frecce il nemico – o coprire la ritirata della cavalleria dopo aver caricato – senza incappare in ostacoli o rischiare di colpire gli alleati; tuttavia, soffrivano in particolar modo gli attacchi della cavalleria nemica o di una fanteria pesantemente corazzata²⁹.

Simili formazioni erano utilizzate da altri saraceni, descritti nel *Taktika* dell'imperatore bizantino Leone VI, dove è notato come i loro arcieri siano posti davanti alla cavalleria mentre questa si prepara per caricare, e come gli stessi cavalieri a volte facciano salire in sella gli arcieri per dislocarli diversamente sul campo, qualora la distanza da coprire fosse breve; tuttavia è notato come in battaglia questi saraceni fossero inclini al disordine e, una volta in fuga, fosse difficile riorganizzarli, in quanto credevano fermamente che l'esito della battaglia fosse

27 Nils VISSER, «The Sicilian crucible and Lucaera Saracenorum: A case of socio-cultural and military integration», *Medieval Warfare*, 1, 4, 2011, pp.16-20.

28 In particolar modo, essi servirono come fidata truppa di guarnigione, posta a difesa delle fortificazioni e dei castelli, sotto la guida del potente alleato di Federico II, Ezzelino da Romano che li divise in gruppi di 10-12 uomini, facilmente coordinabili (Gabriele ESPOSITO, «Armies of the Medieval Italian Wars 1125-1325», *Men-at-Arms*, 523, 2019, pp.21-22).

29 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.12-21.



Addestramento al tiro con l'arco ad Abdurrahman b. Kitab al-makhzun jami` al-funun di Ahmad al-Tabari, Istanbul, Biblioteca del Palazzo Topkapi, MS Revan 1933

unicamente e solamente nelle mani di Dio³⁰. Un'altra analogia si riscontra nel *Sirāj al-Mulūk*, scritto alla fine dell'XI secolo circa, da un anonimo scolaro andaluso di origine musulmana, dove viene detto che la prima linea è composta da una fanteria armata di pesanti lance e giavellotti, mentre la seconda è composta da arcieri d'élite (*al-rumāt al-mukhtārūn*) con frecce in grado di perforare pesanti armature, e la terza fila è anche qui occupata dalla cavalleria: quindi, quando il nemico carica, la prima linea rimane ad attutire l'impatto e a ferire il nemico tramite le lance, mentre nuvole di frecce e giavellotti viaggiano verso i nemici una volta giunti a distanza di tiro; successivamente, le formazioni di fanteria e di arcieri si aprono secondo un taglio obliquo, avanzando sia verso destra che sinistra, garantendo sufficiente spazio alla carica della cavalleria finora rimasta in posizione in terza fila³¹. Particolare invece risulta la disposizione che viene descritta nel *Tabṣīrah* di Murdā Ibn 'Alī Murdā al-Ṭarūsī: la prima linea rimane sempre di fanteria ma questa volta è difesa da una schiera di scudi pesanti - come i pavesi, per difendersi dagli attacchi di spade, lance o frecce nemiche; dietro ogni paio di fanti andava a posizionarsi un arciere armato di balestra o di arco capace di lanciare frecce pesanti per respingere gli attaccanti e perforare le armature più spesse; successivamente bisognava dividere la cavalleria in due reparti: uno difensivo, che rimaneva di guardia dietro la linea degli arcieri, e uno offensivo, sempre pronto a caricare; anche qui la fanteria e gli arcieri sono istruiti per aprirsi, così da consentire la carica della cavalleria, e richiudersi quando questa si ritira dallo scontro affinché si possa riorganizzare³². Infine, l'ultimo resoconto, riportato all'interno dell'*Ābab al-Harb wa al-Shujā'ah*, scritto nel 1230 circa, da uno scolaro persiano del Punjab, così ordina di schierare le truppe: la prima linea deve essere composta da fanteria armata di scudi larghi, lance e archi, mentre la seconda deve indossare un'armatura più pesante, avere spade, scudi, e lance, mentre la terza spade, mazze, e le faretre a cui attingeranno quelli della prima linea, infine la quarta linea conterrà gli ufficiali minori armati di spada, scudo e mazza; necessariamente tra le file deve esserci abbastanza spazio che consenta a quelli dietro di vedere cosa stia succedendo davanti e intervenire, e alla cavalleria di passare agilmente; la formazione è così schierata: sull'ala di destra i combattenti

30 David NICOLLE, «Medieval Warfare: The Unfriendly Interface», *The Journal of Military History*, 63, 3, 1999, pp.588-589.

31 *Ibidem*, pp.590-591.

32 *Ibid.*, pp.592-593.

più feroci, definiti campioni (*mubārizān*), mentre nella retroguardia i guerrieri più disciplinati; sull'ala sinistra invece sono posizionati gli arcieri, che tireranno inginocchiati, mentre il quarto gruppo è composto dai non-combattenti, come i suonatori di tamburi, i portatori di bandiere e standardi; infine, viene menzionata un'ultima unità, addetta alla cura del morale delle truppe, che deve ispirare le unità e spronarle a dare la vita in battaglia per ottenere la vittoria³³. È interessante notare come si hanno diverse notizie sulla difficile gestione di questi soldati e circa alcuni loro comportamenti negativi durante la dominazione sveva: è il caso del capitano saraceno Phocax, che abusò della moglie di un nobile che lo aveva ospitato³⁴, oppure di litigi e di numerose risse, soprattutto tra i saraceni e i pugliesi, come nell'episodio della presa di Ceprano, difesa dalle truppe di Manfredi: secondo il Villani, la caduta della città fu dovuta ad una pesante lite scoppiata tra i difensori cristiani e quelli saraceni, dove questi ultimi ebbero la peggio e abbandonarono numerosi la città, facilitandone la caduta³⁵. Inoltre, il costante clima di tensione e pregiudizio, nonché di astio e timore verso questi soldati musulmani, era alimentato dalle accuse di crudeltà che le cronache – soprattutto la propaganda antimperiale – diffondevano. Infatti, durante la presa del castello di Prusa, questi avrebbero crocifisso molti degli abitanti³⁶, mentre il cardinale Raniero di Viterbo li avrebbe accusati di aver ucciso il vescovo di Arezzo, di aver commesso atrocità contro la cittadina di Narni e di aver affisso immagini sacre sugli scudi per far concentrare il fuoco cristiano contro le loro protezioni eretiche³⁷.

Assedi: Brescia, Viterbo e Parma

Nel medioevo italiano di XIII secolo combattere significava assediare³⁸. Città e castelli, fortificazioni e piazzeforti erano gli obiettivi principali delle fazioni che

33 *Ibid.*, pp.594-595.

34 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.20.

35 IORIO, «La battaglia di Benevento», cit., p.21.

36 «Qui castrum quoddam quod Brusa dicitur sibi rebelle destruxit, eisque incolas penis addixit caris et tormentis; et Sarracenorum traditos potestati, quos secum de Apulia duxerat, in ipsis cruciatibus exalare coegit.» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.147-148).

37 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., p.15.

38 Si consiglia la lettura di Aldo. A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Editrice CLUEB, Bologna 1993, e di Philippe CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.

si battagliavano, le quali tendevano a evitare il più possibile lo scontro campale, che rappresentava la resa dei conti, l'epilogo di mesi – spesso anni – di assalti, assedi, imboscate, incursioni e saccheggi. In questo contesto di guerriglia, dove regnava una sorta di generale «timore della battaglia campale»³⁹, era necessario possedere un certo arsenale composto da macchine d'assedio efficienti e aggiornate, che colpissero certamente le difese avversarie, ma che minassero anche il morale dei nemici. Tutto questo è vero anche al contrario: difendere una città o un castello passava anche e soprattutto dalla capacità di contrattaccare e mettere fuori uso le macchine degli assediati, ricorrendo spesso a fuoco, a fossati, a lanciatori esperti e a speculari marchingegni in grado di abbattere i mezzi nemici. Infine, l'introduzione ed il sempre più largo utilizzo delle macchine a leva e a contrappeso – evoluzioni di quelle a torsione – avevano segnato un punto di svolta all'interno della storia dell'artiglieria, sottolineando come, a partire dalla prima metà del XIII secolo, queste fossero fondamentali e necessarie all'interno di ogni grande spedizione militare⁴⁰. Ovviamente, l'insieme di questi mezzi necessitava altrettanto, oltre che di un efficiente supporto logistico - per il trasporto e per il munizionamento - anche di personale specializzato sia nella realizzazione, sia nel montaggio che nello smantellamento, ma soprattutto nell'utilizzo⁴¹. I saraceni reclutati da Federico II si rivelarono ottimi armatori di un particolare tipo di macchina, la *maristella*, impiegata nell'assedio di Viterbo nel 1243. Oltre ai danni strutturali, le macchine intaccavano molto spesso il morale avversario: infatti, il costante bombardamento, giornaliero o notturno che fosse – spesso entrambi - aveva il compito di minare la compattezza avversaria, fosse stata questa delle mura o dell'animo; a volte la sola minaccia del loro utilizzo era sufficiente per ottenere la resa del nemico, come nel caso della riconquista del castello di Calone da parte del marchese d'Este nel 1239⁴².

Con la sconfitta di Cortenuova, la Lega - e in particolare Milano - aveva mostrato decisamente il fianco in uno scontro che adesso appariva totalmente piegato a favore dell'imperatore, che adesso spingeva le sue truppe e i suoi generali a conquistare le restanti piazzeforti nemiche: dopo essersi riorganizzato a Cremona

39 CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, cit., p.300.

40 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.134-135.

41 SETTIA, *Comuni in guerra.*, cit., pp.311-312.

42 *Ibidem*, p.313.

con le truppe provenienti dal sud, tra le quali comparivano molti saraceni di Lucera, comandate dal conte Geboardo, e dal nord, guidate da suo figlio Corrado, l'imperatore marcia verso Brescia, una delle poche città rimaste saldamente a fianco di Milano. Federico fa predisporre gli ingegneri: costruisce contro-palizzate dalle quali saettare contro i difensori e coprire i fanti che assalteranno le mura e le porte; fa erigere castelli di legno sui quali sono legati prigionieri nemici con l'intento di far desistere il nemico dal bersagliare i suoi stessi soldati. Di tutta risposta, la cittadina lombarda organizza le sue difese: alza palizzate, scava fossati, utilizza l'escamotage degli ostaggi a propria volta; inoltre, un assalto dei Piacentini in territorio cremonese riesce ad infliggere gravi perdite al marchese Lancia e a truppe inglesi, che da Cremona stavano per raggiungere Brescia e rinforzare le fila imperiali. Dopo una serie di attacchi alle porte e alle mura della città, i Bergamaschi tentano un ultimo attacco il 7 ottobre, con un macchinario chiamato *porca* con il quale tentano di riempire il fossato, ma i Bresciani riescono a dargli fuoco e a vanificare l'azione offensiva: due giorni dopo Federico si ritirerà, congedando la maggior parte delle truppe, sancendo così il fallimento di un lungo e dispendioso assedio, sprecando il vantaggio ottenuto dopo Cortenuova⁴³.

Dopo qualche anno dagli eventi di Brescia, Federico si ritrova, sorprendentemente, ad assediare un'altra importante e popolosa città: Viterbo, da poco insorta e ritornata tra le fila papali. I Viterbesi avevano intrappolato il contingente di Simone di Chieti all'interno della guarnigione adiacente alla città: quando Federico giunse con il grosso dell'esercito, si trovò dinanzi uno sbarramento semicircolare, composto da un terrapieno, una palizzata e un fossato, e decise di portare un primo assalto nel tentativo di spezzare la linea difensiva nemica. Fallito questo attacco, l'imperatore cinse d'assedio la città: torri mobili, carri corazzati, ingenti quantità di fuoco greco e di liquidi infiammabili, ovviamente macchine d'assedio tra cui la peculiare *maristella* saracena. Simile ad una torre d'assedio, montata su ruote, questa aveva una forma oblunga e in grado di contenere una trentina di uomini, con protezioni in ferro sulla parte anteriore; inoltre, la sua sommità era armata di un potente sperone, in grado di estendersi dal fossato fino al parapetto della fortificazione nemica e attaccarvisi saldamente. Tuttavia, le difese viterbesi riescono a reggere l'urto degli attacchi di Federico, rafforzando le palizzate, costruendo torri e macchine in grado di rispondere al fuoco, utilizzando

43 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.104-105.

ingenti quantità di aceto, in grado di spegnere il fuoco greco: infine, alcuni difensori riescono ad incendiare una delle torri lignee e, grazie al fortunoso aiuto del vento, le fiamme si propagano per tutto l'accampamento imperiale, infliggendo un duro colpo agli attaccanti, costringendo Federico alla ritirata⁴⁴.

Ancora una città si ribella all'imperatore. Questa volta è il turno di Parma che viene investita dal ritorno di alcuni fuoriusciti guelfi che, ottenendo l'appoggio del popolo, riescono ad insediarsi nella cittadina emiliana. Re Enzo e l'imperatore Federico si dirigono prontamente verso il nuovo fronte, l'uno occupandosi di fermare eventuali contingenti in soccorso dei rivoltosi, l'altro occupandosi della gestione dell'assedio. Le diverse migliaia di soldati riuniti dallo svevo si erano accuartierati in una zona che egli stesso aveva eletto a nuovo sito di fondazione per una città che avrebbe dovuto prendere il posto di Parma e delle sue macerie, chiamata Vittoria, sulla quale investì molte energie soprattutto per consentire al suo esercito di continuare a tenere sotto scacco il nemico anche d'inverno. Erano passati sette mesi dall'inizio dell'operazione, in cui pochi attacchi – per inciso tutti falliti - furono portati direttamente alle mura e agli accessi principali - come l'assalto alla porta dell'Olmo - quando nel febbraio del 1248 Federico si allontanava per una battuta di caccia mentre il marchese Lancia si getta precipitosamente all'inseguimento di alcuni cavalieri parmensi usciti dalle mura: accorgendosi della situazione favorevole, i parmensi passano al contrattacco, assaltando Vittoria assieme agli alleati mantovani. Subitamente, cavalieri tedeschi che ivi erano rimasti e gli arcieri saraceni, senza i loro principali comandanti, cercano di allestire una difesa: escono incontro al nemico che riesce però a sopraffare le fila imperiali, schierate male e prese alla sprovvista. Il tentativo di rientrare a Vittoria per provare a riorganizzarsi per respingere il nemico si rivela fallimentare: la cittadina è data alle fiamme mentre a migliaia, tra morti e feriti, giacciono sulle strade. La sconfitta di Parma ispirerà il fronte guelfo che riconquisterà tutte le città della Romagna⁴⁵.

Battaglie campali: Cortenuova e Benevento

Si è visto come gli arcieri saraceni venissero largamente impiegati come ti-

⁴⁴ *Ibidem*, p.131.

⁴⁵ *Ibid.*, pp.111-114.

ratori e come armatori delle macchine durante gli assalti e gli assedi a castelli e città nemiche. Tuttavia, è negli scontri campali che si possono meglio studiare le tattiche, le formazioni e l'incisività di questi lanciatori. Va detto però che nel XIII secolo i protagonisti assoluti del campo di battaglia erano i cavalieri. Infatti, la cavalleria pesante combatteva prevalentemente con la lancia in resta⁴⁶, spesso organizzando le schiere di cavalieri in formazione a *conrois*⁴⁷ e caricando direttamente il nemico il quale subiva un doppio colpo: l'impatto fisico dell'animale e del cavaliere, lanciati all'attacco, e quello psicologico, entrambi con il fine di fiaccare e spezzare la resistenza nemica; successivamente, i cavalieri ingaggiavano il combattimento a spade sguainate nella mischia, salvo poi riorganizzarsi e caricare di nuovo⁴⁸. Quindi, la centralità del combattimento orbitava attorno alle formazioni di *milites* che si fronteggiavano, mentre ai reparti di fanteria spettava il compito di supportare e disturbare le schiere nemiche. Studiando nello specifico gli eventi delle grandi battaglie di Cortenuova (1237) e Benevento (1266), grazie ai resoconti e alle diverse cronache che riportano, più o meno dettagliatamente, lo svolgersi degli eventi, i numeri dei due schieramenti, i posizionamenti e i reparti schierati, si vedrà come sia Federico II che Manfredi utilizzassero gli arcieri saraceni per inferire il maggior numero di perdite e ferite agli schieramenti nemici ancora compatti e immobili: questi, spesso chiamati ad attaccare per primi, avrebbero incoccato e poi scoccato le loro frecce senza che la cavalleria e la fanteria alleata li ostacolassero o potessero essere colpiti.

Dal punto di vista degli arcieri saraceni, la spedizione, culminante con lo scontro di Cortenuova, iniziò nel mese di agosto del 1237, quando, secondo ordine imperiale, furono fatti arrivare a Ravenna circa 10.000 saraceni, comandati da Simone conte di Teano⁴⁹; successivamente, nel mese di novembre, dopo che

46 La parte anteriore della lancia, impugnata da un cavaliere destrimano, è rivolta sul lato sinistro della testa del cavallo, come nelle giostre (David NICOLLE, *Tattiche dell'Europa medievale. Cavalleria, fanteria e nuove armi (450-1500)*, LEG, Gorizia, 2013, p.32).

47 Le *conrois* erano formazioni di cavalleria a ranghi serrati, disposti a cuneo (NICOLLE, *Tattiche dell'Europa medievale.*, cit., p.50).

48 *Ibidem*, pp.73-76.

49 «Eodem mense Augusti de mandato imperatoris de Lucerio apud Ravennam vadunt decem miliam Sarracenorum in subsidium eius, cum civitatem ipsam in odium imperatoris, cuius partem fovebat, Faventini, qui erant ex parte Mediolanensium, graviter infestarent; ad cuius etiam defensam accesserat Simon comes Theatinus de mandato imperiali cum quingentis militibus.» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.262-263).

alcuni ambasciatori romani furono ricevuti dall'imperatore in Lombardia, fu conquistato e dato alle fiamme il castello di Montichiari, piazzaforte della città guelfa di Brescia⁵⁰. Quindi, nell'ottobre del 1237, i comuni della Lega si organizzarono per venire in soccorso dei bresciani, formando un esercito di circa 10.000 uomini⁵¹ che si accampò tra le paludi del Lusignolo in modo da prevenire un attacco della cavalleria pesante tedesca che ivi sarebbe affondata. La situazione rimase in una fase di stallo fino a quando l'imperatore decise di trarre in inganno i suoi nemici: finse di congedare parte del suo esercito, inducendo i Lombardi a ritenere che si stesse ritirando e questi, convinti di aver vinto, si diressero verso nord, abbandonando i territori a loro favorevoli e giungendo nella più ampia contea di Cortenuova, dove si accamparono e dove assicurarono il Carroccio all'interno della fortificazione dell'omonimo villaggio, difeso da un fossato ulteriormente rinforzato. Mentre un contingente di bergamaschi chiuse la via di fuga a nord, l'esercito svevo si mosse velocemente per risalire il fiume nel senso opposto ai nemici, nascondendosi nel bosco di Covello, in modo da trovarsi poco distante dal campo del nemico, circondato, totalmente ignaro e convinto di aver ottenuto la vittoria senza aver avuto bisogno di dar battaglia. Il pomeriggio del 27 novembre, mentre i bergamaschi attaccavano la retroguardia da nord, l'esercito imperiale, diviso in sette schiere, assalì l'esercito della Lega: la fanteria al centro, ai lati gli arcieri saraceni appiedati, mentre alle ali furono posizionati circa 7.000 cavalieri divisi in sette schiere, al cui interno erano presenti anche arcieri saraceni a cavallo, armati anch'essi di archi compositi⁵². Lo scontro fu aperto dalle due ali della cavalleria imperiale che investirono il nemico da est e da ovest, mentre la fanteria e gli arcieri giunsero da sud: la milizia della Lega, che era rimasta nel campo al di fuori dalle fortificazioni di Cortenuova, fu trucidata senza che ebbe neanche il tempo di indossare gli armamenti, mentre coloro che riuscirono a riorganizzarsi raggiunsero i *milites*, stanziati nei pressi delle difese allestite in-

50 «Mense Novembris embassatores Romani ad imperatorem in Lombardiam vadunt. Imperator cum fortunato exercitu suo cepit Montem clarum in episcopatu Brexie, quod bonis omnibus spoliatum combuti iubet;» (RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, cit., pp.264-265).

51 Più della metà degli effettivi apparteneva a Milano: la restante parte comprendeva truppe dei comuni di Novara, Piacenza, Alessandria, Lodi e Crema (Alberto PERUFFO, Luca Stefano CRISTINI, *La battaglia di Cortenuova del 1237 e le ultime battaglie della Lega Lombarda*, Soldiershop, 2015, Battlefield, 009, pp.22-23).

52 PERUFFO, CRISTINI, *La battaglia di Cortenuova del 1237*, cit., pp.17-21.

torno al Carroccio. Terminato l'effetto sorpresa, essendosi spostato il conflitto in un terreno poco ottimale per il combattimento a cavallo, complici il fossato e il terreno accidentato, fu il turno della fanteria: tra tutti, un nutrito gruppo di soldati saraceni si lanciò per primo all'attacco, ma venne prontamente respinto dai milanesi, coraggiosamente guidati dalla compagnia dei Forti di Enrico di Monza, ai quali però si contrapposero gli uomini guidati dall'imperatore in persona e da suo figlio Enzo, mentre il comandante Ezzelino da Romano guidava le truppe trevigiane e venete; successivamente, vedendo che le truppe della Lega si erano asseragliate compattamente, Federico diede ordine agli arcieri di saettare senza sosta contro il nemico ammassato, provocando ingenti danni, fino a quando la nebbia sopraggiunse sul campo di battaglia, impedendo agli arcieri di continuare. Con la successiva venuta della notte, l'esercito imperiale, ormai vittorioso, si ritirò nel campo appena sottratto ai nemici nei pressi del villaggio, mentre ciò che rimaneva dell'esercito della Lega smontò in fretta e furia il Carroccio con il favore delle tenebre, raccolse ciò che poteva, abbandonò i feriti e i morti e confusamente si dette alla fuga: tuttavia, a causa della piena dei fiumi, dovute alle piogge stagionali, molti morirono affogati e altrettanti furono fatti prigionieri la mattina del 28 novembre, quando le avanguardie imperiali setacciarono il circondario, trovando i fuggiaschi superstiti e i pezzi del Carroccio, che fu montato e inviato a Cremona come trofeo; tra prigionieri e caduti, le perdite della Lega si aggirarono attorno ai 10.000 uomini, tra cui illustri vittime, come il podestà di Milano Pietro Tiepolo e il comandante Enrico di Monza⁵³.

Circa trent'anni dopo lo scontro tra l'imperatore e i comuni a Cortenuova, un altro svevo fu protagonista di un altro grande confronto campale. Tuttavia, questa volta il fronte svevo non poté contare su alcun fattore sorpresa e, anzi, dovette fare i conti con l'inaspettata forza e audacia del nemico. Prima di trattare nello specifico lo scontro tra Manfredi e Carlo d'Angiò, è necessario introdurre brevemente lo scenario antecedente a Benevento. Le truppe di Carlo giunsero nel Regno senza incontrare eccessiva resistenza né a nord – Oberto Pallavicino non era stato in grado di opporre una potente forza di opposizione seppur contasse sull'appoggio di numerose città ghibelline⁵⁴ – né a sud: infatti, la capacità bellica

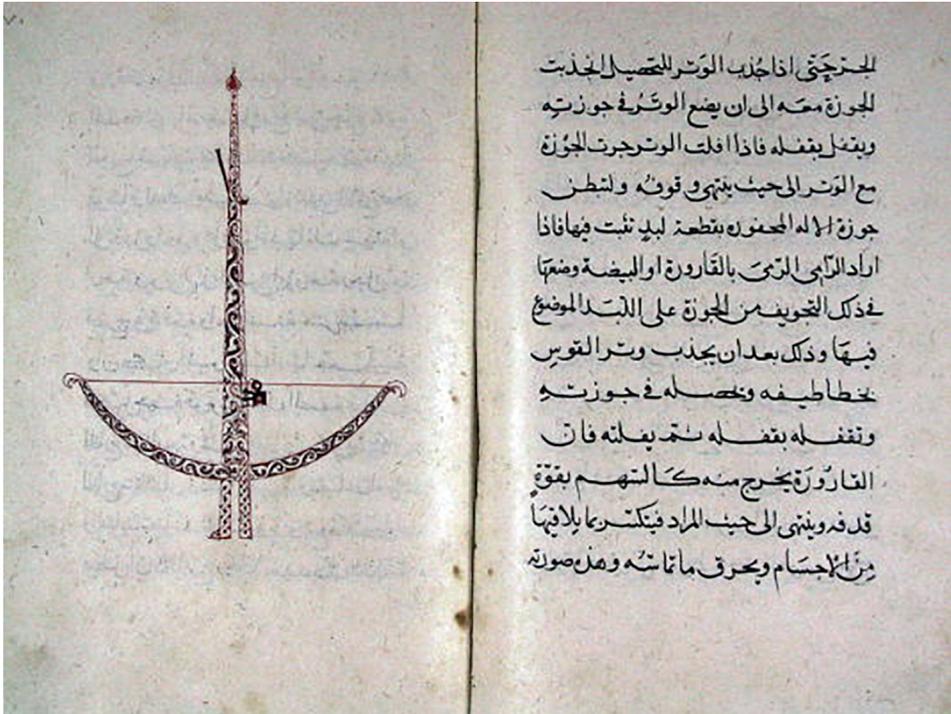
53 *Ibidem*, pp.51-58.

54 «Item, millesimo supraposito, dominus Ubertus Pellavicinus potestas Cremonensibus te cum toto suo posse voluit prohibere passum comiti Flandrie, capitaneo militie exercitus domini regis Karoli. Et predictus comes per vim transivit Lolium flumen

di conquistare roccaforti e luoghi strategici in poco tempo - sicuramente meno di quanto lo stesso Manfredi si sarebbe aspettato - come nei casi della caduta del ponte di Ceprano, soprattutto del monastero di Montecassino e il ponte e il castello di San Germano, dove lo svevo aveva stanziato una cospicua guarnigione nel tentativo di far arenare l'avanzata nemica⁵⁵, aveva messo in una posizione di vantaggio il francese. Nello specifico, nello scontro di San Germano, dove combatterono migliaia di cavalieri tedeschi e circa 2.000 arcieri saraceni⁵⁶, gli angioini non persero tempo in un lungo e logorante assedio, ma attaccarono direttamente la fortezza, conquistandola e portando un duro colpo alle difese di Manfredi e al morale delle sue truppe. Fallita la campagna nelle Marche, fallito l'attacco del Lazio, perse diverse roccaforti e città alleate nella Terra di Lavoro, al re svevo, che aveva fatto dell'attendismo e del logoramento le sue tecniche vincenti, non restava che lo scontro in campo aperto contro il temibile Carlo d'Angiò⁵⁷: nel giorno del 26 febbraio del 1266 le truppe francesi, guidate da Carlo e da suoi *milites*, tra cui Ugo di Mirepoix e Filippo di Montfort, coadiuvate da un contingente toscano guidato da Guido Guerra, si batterono contro l'esercito imperiale di Manfredi, composto da migliaia di cavalieri tedeschi comandati da Giordano d'Anglano e, secondo alcune fonti, 10.000 tra arcieri saraceni e truppe regnicole; altre migliaia di mercenari italiani e diverse centinaia di cavalieri leggeri saraceni, comandati da Galvano Lancia e Bartolomeo Lancia, mentre Manfredi

iuxta Palaçolum / et destruxit castrum Cavrioli. Et interfecti fuerunt omnes de castro, tam viri quam mulieres et pueri omnes, eo quod suspenderant unum de militibus dicti comitis. Et dictus comes transivit iuxta civitatem Brixie cum predicto exercitu suo et cepit et destruxit Montem Clarum, unum castrum Brixie, et postea venit ad civitatem Mantue.» (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, a. 1250-1287, Giuseppe SCALIA (cur.), Turnhout 1999, *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, CXXV, pp.711-713).

- 55 Infatti, secondo Grillo, ivi erano stanziate diverse migliaia di arcieri saraceni e circa 1.000 cavalieri tedeschi: tuttavia, nonostante le fortificazioni di San Germano, gli angioini riuscirono a fare breccia e trucidarono centinaia di saraceni e *milites* tedeschi, costringendo i superstiti ad una disperata fuga (Paolo GRILLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma 2017, Aculei, pp.75-77).
- 56 «Deinde rex illustris cum suo exercitu ad Sanctum Germanum proficiscentes, missos a Manfrido quondam principe ad obversandum fortissimum illum transitum, qui est ibi, circiter III milia equites et sex milia Sarracenos pedites invenerunt [...]» (ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victorie Beneventi*, Fulvio DELLE DONNE (cur.), Roma, Isime, 2014, p.35).
- 57 Paolo GRILLO, «L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi in Eclisse di un regno. L'ultima eredità sveva (1251-1268)», *Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve (Bari, 12-15 ottobre 2010)*, Mario Adda Editore, Università degli studi di Bari "Aldo Moro", 2010, pp.240-249.



comandava alcune migliaia di *militēs* del regno. Secondo alcune fonti, sommando entrambi gli schieramenti, il numero delle truppe impiegate oscillava tra le 20.000 e le 23.000 unità – numerazione probabilmente esagerata⁵⁸.

I due comandanti avevano scelto la loro posizione: Carlo, con le sue truppe stanche ma galvanizzate, si era attestato su di una collina nei pressi di Benevento per avere migliore visibilità e il favore dell'altezza, mentre Manfredi aveva scelto la piana delimitata dal fiume Calore, dove era coperto dai lati e con il sole alle spalle, dritto in faccia ai francesi, ma limitato nei movimenti di ritirata. L'esercito dello svevo era diviso secondo un ordinamento a schiere: il conte d'Anglano, con i cavalieri tedeschi, le migliori truppe, stava davanti; nella seconda linea c'era Galvano Lancia e nella terza Manfredi stesso; i saraceni erano stati disposti davanti alla cavalleria del conte d'Anglano in quanto il loro compito era quello

⁵⁸ IORIO, *La battaglia di Benevento*, cit., pp.10-11.

di saettare in continuazione contro la cavalleria nemica. D'altro canto, l'esercito di Carlo non aveva una formazione tanto diversa: anche lui scelse grandi schiere e non formazioni più piccole; in prima linea c'erano i *ribaldi* (la fanteria leggera angioina), i *servientes* e la cavalleria leggera; dietro c'erano due contingenti di cavalleria pesante francese alla quale fu comandato, dallo stesso Carlo, di usare la spada per infilzare i cavalli, in modo da far cadere i cavalieri che poi sarebbero stati massacrati dai fanti, oppure direttamente i cavalieri tedeschi, ma nelle loro parti deboli, ossia in quelle zone dove l'armatura era minore per poter consentire il movimento delle articolazioni⁵⁹.

Lo scontro fu aperto dalle migliaia di frecce scoccate dai saraceni contro i *ribaldi* francesi senza che Manfredi avesse dato loro il segnale: come di consueto, i saraceni svuotarono le loro farette prima di ingaggiare fisicamente il nemico, ferendo innumerevoli soldati ad una velocità tale che i proiettili furono paragonati a fulmini mentre il suono emesso dallo scoccar delle frecce al sibilo dei serpenti⁶⁰. Le frecce saracene stavano sbaragliando la fanteria francese, senza però intaccare la cavalleria: allora Carlo inviò i *servientes* ad aiutare i *ribaldi*, mentre dal fronte svevo, senza che gli fosse accordato, il conte Giordano giunse con il meglio delle truppe per difendere i saraceni. Subito Carlo colse l'occasione e inviò il primo contingente delle truppe pesanti scelte francesi, che ebbe la meglio sulla stanca cavalleria tedesca; sopraggiunsero le truppe comandate dal conte Lancia, ma gli angioini riuscirono a mantenere il vantaggio e così, anche a causa della defezione di alcuni feudatari del regno, Manfredi, assieme alla sua schiera, precipitosamente si aggiunse alla battaglia, durante la quale egli morì⁶¹. Sebbene gli imperiali contassero qualche centinaio di uomini in più, nonostante Manfredi avesse truppe più riposata rispetto a Carlo, tuttavia la poca disciplina mostrata dal contingente

59 Walter KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, 6, Basilicata University Press, Potenza, 2021, (Mondi Mediterranei), pp.357-360.

60 AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., p.72.

61 KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», cit., pp.361-362; sulla morte e la sepoltura di Manfredi: «In quo anno disconfixit predictum dominum Manfredum cum exercitu suo apud Beneventum; et mortuus fuit ibi cum tribus milibus militum et cum comite Galvano et domino Anibalo, nepote cardinalis Ricardi, et marchione Henrico de Sipione, nepote domini Uberti Pellavicinis, et cum multis aliis baronibus; et sepultus fuit apud pontem Beneventi predictus Manfredus die Veneris tertio exeunte Februario.» (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, cit., pp.711-713).

saraceno e la mancata coesione dei nobili e dei comandanti di Manfredi, assieme all'errore di inviare in soccorso degli arcieri subito il miglior reparto di cavalleria - sebbene vittorioso sui contingenti di *ribaldi* e *servientes* francesi - costò la sconfitta - e la vita - al re svevo e mandò in frantumi il fragile dominio che era riuscito a costruire, con fatica, negli anni del suo breve e intenso regno.

Conclusioni

Quindi, alla luce di quanto detto, si può affermare che gli arcieri saraceni, impiegati prima da Federico e poi da Manfredi, combattevano usando principalmente l'arco composito e, una volta esaurita la potenza delle loro frecce - specialmente in campo aperto, ingaggiavano il nemico nello scontro ravvicinato, utilizzando armature leggere e armi come pugnali, mazze e spade: in particolar modo soffrivano le cariche della cavalleria pesante e dei fanti corazzati, mentre erano micidiali contro la fanteria leggera o contro nemici particolarmente compatti, in quanto ogni colpo poteva potenzialmente andare a segno; inoltre, la forma composita dell'arco premiava la velocità nello scoccare che poteva anche spaventare e disorientare un nemico che vedeva arrivarsi addosso nuvole di frecce⁶². Inoltre, questi non erano soliti impiegare tattiche esclusive che comprendessero il tiro da cavallo, mentre usavano maggiormente la sua velocità per fuggire dall'arrivo del nemico o per spostarsi agevolmente sul campo. Si è visto come le formazioni di questi arcieri, spesso posizionate all'estremità dell'esercito, tra la cavalleria e la fanteria oppure direttamente in prima linea, fossero costituite da diversi gruppi minori che andavano non oltre la trentina di uomini, per i combattimenti campali, e la quindicina per gli assedi: questi erano coordinati dall'autorità massima (imperatore, principe, re, conti) che a sua volta affidava ai *marescalli* e ai *capitanei* il comando tattico in battaglia delle diverse unità⁶³. Inoltre, questi arcieri erano impiegati anche per l'utilizzo delle macchine d'assedio, sia nel loro armamento che nella loro produzione⁶⁴ e montaggio - esempio della *maristella*

62 In merito alla duttilità dell'arco composito, rimando all'interessante lettura di MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca», *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare*, 3, 9, gennaio (2022), pp. 257-258.

63 AMATUCCIO, *Mirabiliter pugnauerunt*, cit., pp.75-81.

64 L'officina in cui gli artigiani saraceni lavoravano come costruttori d'arci e di frecce era chiamata *chazena* (o *gazena*): ce n'era una a Lucera, una a Canosa e una anche a Messina

a Viterbo nel '43 – e rimangono protagonisti negli assedi, sia nel ruolo di difensori – San Germano e Montecassino – che di attaccanti, spesso saettando dalle contro-fortificazioni erette dagli assediati. Per portare un altro esempio, la loro abilità fu messa a dura prova nella difesa della città di Lucera, assediata da Carlo d'Angiò dopo gli eventi di Benevento e la vittoria di Tagliacozzo, e piegata dopo più di un anno⁶⁵. Tuttavia, questi soldati mancavano di disciplina e spesso la mal gestione delle situazioni di guerra li portava ad essere sopraffatti, a esporsi più del necessario: inoltre, spesso non andavano d'accordo nemmeno con le altre componenti dell'esercito – spesso a causa di divergenze di natura religiosa, come nel caso del litigio di Ceprano. È altresì vero che gli arcieri saraceni di Lucera erano orgogliosi difensori della causa sveva e fortemente radicati all'interno del panorama sociale e territoriale del regno⁶⁶: non di rado godettero di largo rispetto e di stima da parte soprattutto dei loro *compatres* tedeschi, come nel caso dell'episodio del salvataggio del ricognitore imperiale, il conte Enrico di Sparvaria. Infatti, dopo che gli eserciti di Manfredi e dei crociati⁶⁷ ebbero allestito i loro accampamenti presso Guardia Lombardi, il conte Enrico, distaccatosi dalla sua truppa, decise di andare ad esplorare il territorio circostante, ma cadde in una trappola nemica: furbescamente, avendoli convinti che li avrebbe riportati al loro campo, Enrico li condusse invece verso il suo di accampamento e, una volta avvistato un folto gruppo di saraceni, fece loro un segnale e, riconosciuto l'alleato in difficoltà, questi accorsero e batterono contro i nemici, sconfiggendoli e liberando il ricognitore. Per concludere, riflettendo sul ruolo e sull'efficacia di queste truppe, dati alla mano, gli arcieri saraceni furono certamente un'unità versatile, utile, economica – e questo è un dato di fondamentale importanza, decisamente fedeli

(AMATUCCIO, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», cit., pp. 80-82).

65 Guido IORIO, «Note sulla conduzione militare dell'assedio angioino di Lucera del 1268-69», *Atti del Convegno per il 750° anniversario del primo assedio angioino di Lucera del 1268-69 e fondazione della fortezza* (Lucera 3, 4 e 5 maggio 2019), 2019, p.4.

66 Per avere ulteriori informazioni circa l'aristocrazia saracena e la gestione dei terreni e delle rendite per la cittadina di Lucera, si rimanda alla lettura di Jean Marie MARTIN, «I Saraceni a Lucera. Nuove indagini», *Miscellanea di Storia Lucerina*, 2, *Atti del III Convegno di Studi Storici* (Lucera, Centro Regionale Servizi Culturali Educativi, 1989), Lucera, Società di Storia Patria per la Puglia, 1989, pp. 9-34.

67 Nel 1255 il nuovo papa, Innocenzo IV, scomunicò Manfredi e bandì una crociata contro lo svevo (Walter KOLLER, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva*, cit., p.351).

alla dinastia sveva, rappresentanti anche di una categoria – quella dei lanciatori in generale – spesso sottostimata dalle fonti coeve: tuttavia, non possono essere considerati i protagonisti in senso assoluto degli scontri e delle battaglie di questo periodo preso in esame, in quanto gli esiti della maggior parte dei confronti saranno decisi, ancora per qualche tempo, dalla cavalleria pesante.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

- ANDREAS UNGARUS, *Descriptio victoriae Beneventi*, DELLE DONNE, Fulvio (cur.), Roma, Isime, 2014.
- NICOLÒ JAMSILLA, *Le gesta di Federico II imperatore e dei suoi figli Corrado e Manfredi*, DE ROSA, Francesco (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2007.
- PIETRO DA EBOLI, *Liber ad honorem Augusti*, DE ROSA, Francesco (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2001.
- RICCARDO DA S. GERMANO, *La cronaca*, DI STEFANO, Lino, CAPERNA, Umberto (cur.), Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2013.
- SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, I, a. 1168-1249, SCALIA, Giuseppe (cur.), Turnholt-Brepols, 1998 (Corpus Christianorum *Continuatio Mediaevalis*, CXXV).
- SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, II, a. 1250-1287, SCALIA, Giuseppe (cur.), Turnholt-Brepols, 1999 (Corpus Christianorum *Continuatio Mediaevalis*, CXXV).

STUDI

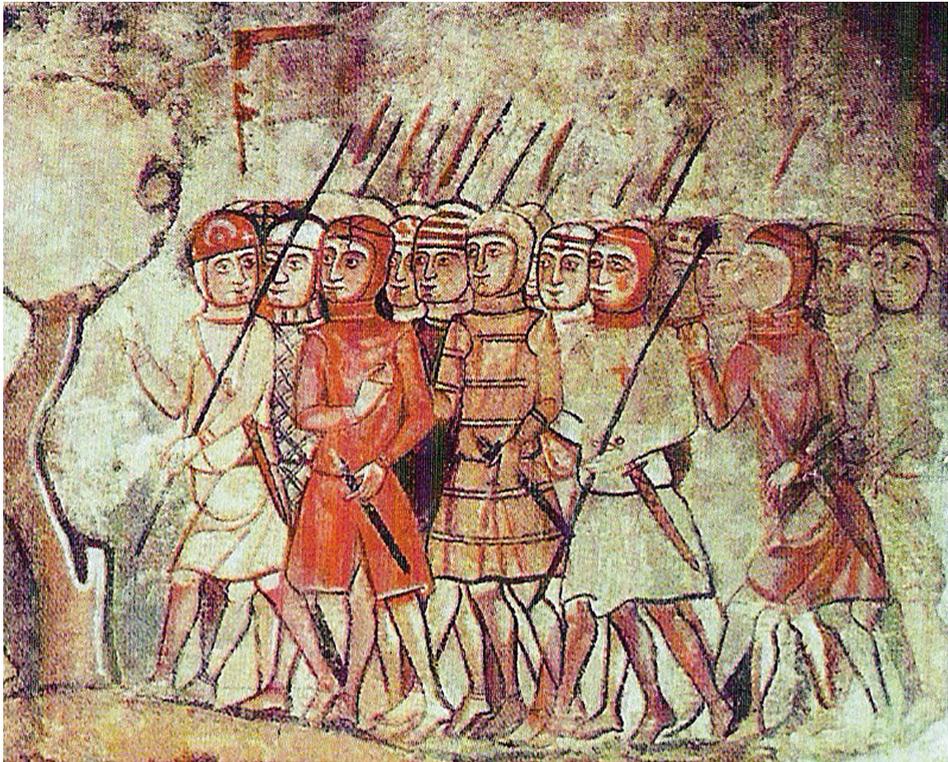
- ABULAFIA, David, *Federico II. Un imperatore medievale*, MAINARDI, Gianluigi (cur.), Torino, Giulio Einaudi editore, 2015.
- AMATUCCIO, Giovanni, «Arcieri e balestrieri nella storia militare del mezzogiorno medievale», *Rassegna Storica Salernitana*, Nuova serie, 12, 2, Società Salernitana di Storia Patria, Pietro Laveglia Editore s.a.s., 1995, pp.56-96.
- AMATUCCIO, Giovanni, «La produzione di armi in Castel Capuano durante il primo periodo angioino», *Quei maledetti normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni dai suoi colleghi, allievi, amici*, MARTIN, Jean Marie, ALAGGIO, Rosanna (cur.), 2, 1, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli, 2016, pp. 23-36.
- AMATUCCIO, Giovanni, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302). Gli eserciti, le flotte, le armi della Guerra del Vespro*, Editoriale scientifica, 2017.
- AMATUCCIO, Giovanni, *Mirabiliter pugnauerunt: L'esercito del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Napoli, Editoriale scientifica, 2017.
- CARDINI, Franco, «Federico II e l'Islam», *La porta d'oriente*, 12, 13, (1997), pp. 13-36.

- CONTAMINE, Philippe, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- COPPOLA, Giovanni, «L'equipaggiamento militare normanno tra fonti scritte, archeologiche e iconografiche», *Napoli Nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia*, 7, 3, settembre-dicembre (2021), pp. 4–18.
- DELLE DONNE, Fulvio, «La percezione della differenza etnica e religiosa in alcune cronache del XII e XIII secolo, soprattutto relative all'Italia meridionale», *À travers le regard de l'Autre. Réflexions sur la société médiévale européenne (12.-15. siècles)*, Istituto Politécnico de Tomar, Tomar, 2018.
- EGIDI, Pietro, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, Napoli, 1915.
- EGIDI, Pietro, *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, Napoli, 1917.
- EGIDI, Pietro, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, Torino, 1923.
- ESPOSITO, Gabriele, «Armies of the Medieval Italian Wars 1125-1325», *Men-at-Arms*, 523, Oxford, Osprey publishing, 2019.
- GRILLO, Paolo, «L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi in Eclisse di un regno. L'ultima eredità sveva (1251-1268)», *Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, (Bari, 12-15 ottobre 2010)*, Università degli studi di Bari "Aldo Moro", Mario Adda Editore, 2010.
- GRILLO, Paolo, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Salerno editrice, Roma, 2017 (Aculei).
- HUILLARD-BRÉHOLLES, Jean Louis Alphonse, *Historia diplomatica Friderici secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus ; accedunt epistolae paparum et documenta varia / collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit*, Plon, Parigi, 1860.
- KOLLER, Walter, «Manfredi e l'arte della guerra», *Il Regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, Vol. 6., Basilicata University Press, Potenza, 2021, (Mondi Mediterranei), pp.339-364.
- MARTIN, Jean Marie, «I Saraceni a Lucera. Nuove indagini», *Miscellanea di Storia Lucerina*, 2, *Atti del III Convegno di Studi Storici* (Lucera, Centro Regionale Servizi Culturali Educativi, 1989), Lucera, Società di Storia Patria per la Puglia, 1989, pp. 9-34.
- MERLO, Marco, «Produzione, commercio e modelli di armi nella Toscana duecentesca», *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare*, 3, 9, gennaio (2022), pp. 185-265.
- NICOLLE, David, «Medieval Warfare: The Unfriendly Interface», *The Journal of Military History*, 63, 3, 1999, pp. 579–599.
- NICOLLE, David, «Italian Medieval Armies 1000-1300», *Men-at-Arms*, 376, Oxford, Osprey publishing, 2008.
- NICOLLE, David, *Tattiche dell'Europa medievale. Cavalleria, fanteria e nuove armi (450-*

- 1500), LANZA, Lorenza, VICENTINI, Patrizia (cur.), LEG, Gorizia 2013.
- PALUMBO, Pier Fausto, «Manfredi Maletta Camerario del Regno di Sicilia», *Rivista storica del Mezzogiorno*, XIII, (1978), pp. 5-170.
- PATERSON, William F., «The Archers of Islam», *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 9 (1/2), 1966, pp.69–87.
- PERUFFO, Alberto, CRISTINI, Luca S., *La battaglia di Cortenuova del 1237 e le ultime battaglie della Lega Lombarda*, Soldiershop, 2015, (Battlefield, 009).
- PIERI, Piero, «I Saraceni di Lucera nella storia militare medievale», *Archivio Storico Pugliese*, 6, 1953, pp. 94-101.
- PISPISA, Enrico, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991.
- SETTIA, Aldo A., *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Editrice CLUEB, Bologna 1993.
- SETTIA, Aldo A., «Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII», *Studi Storici*, 37, 2, 1996, pp.425–443.
- TAYLOR, Julie, *Muslims in Medieval Italy. The colony at Lucera*, Lexington Books, Lanham, 2003.
- VISSER, Nils, «The Sicilian crucible and Lucaera Saracenorum: A case of socio-cultural and military integration», *Medieval Warfare*, 1, 4, 2011, pp.16–20.

SITOGRAFIA

- AMATUCCIO, Giovanni, *Al-Qanun Al-Akbar Ar-Ramy “La grande regola del tiro con l’arco”*. I 34 punti di tensione e rilassamento del corpo secondo i manuali arabi, 2013, academia.edu, online.
- DE TROIA, Alessandro, DI PIERRO, Walter V. M., STRINATI, Alessandro, *Presenze cristiane e musulmane nella Lucera del XIII secolo. Nuove ipotesi e spunti di ricerca*, Saggio vincitore concorso “Augustale d’oro”, 2012, academia.edu, online.
- IORIO, Guido, «La battaglia di Benevento (26 febbraio 1266) nei cronisti coevi», *Schola Salernitana – Annali - XXI*, Edizione Elettronica, Università degli Studi di Salerno, 2016, scholasalernitana.unisa, online.
- IORIO, Guido, «Note sulla conduzione militare dell’assedio angioino di Lucera del 1268-69», *Atti del Convegno per il 750° anniversario del primo assedio angioino di Lucera del 1268-69 e fondazione della fortezza* (Lucera 3, 4 e 5 maggio 2019), 2019, academia.edu, online.



Almogaveri del secolo XIII. Affreschi del Saló del Tinell, Palazzo Reale di Barcellona. Wikipedia Commons. La Compagnia Catalana (*Magna Societas Catalanorum*) comandata dall'ex-sergente templare Roger de Flor (*Frater Rogerius de Branduzio*) e assoldata da Federico III d'Aragona, partecipò alla difesa di Messina (1301) assediata da Carlo d'Angiò. Dopo la pace di Caltabellotta (1302), gli Almogaveri passarono al servizio bizantino contro turchi e alani.

Échiquier dit de Charlemagne,
cavalier, ivoire d'éléphant, XIe siècle,
Italie méridionale, trace de peinture,
d'un ensemble de 16 pièces conservées
dans le trésor de Saint-Denis - Hauteur
environ 8 cm - Cabinet des médailles,
Paris, n° Inv 305 à 323.
Photo by Siren-Com 2010
CC SA 3.0 Unported



Storia Militare Medievale

Articoli / Articles

- *L'affermazione del potere imperiale nei *Tactica* di Leone VI,*
di GIOACCHINO STRANO
- *Manuele I Comneno e la crociata uno strumento di egemonia imperiale,*
di CARLO VENTURI
- *Le frecce di Puglia. Tattiche di combattimento degli arcieri saraceni di Lucera,*
di STEFANO SAVONE
- *Gli ordini religiosi cavallereschi in Italia: da miles Christi a truppe mercenarie durante la guerra del Vespro,*
di CRISTIAN GRISCIOLI
- *La strategia militare e i presupposti per il recupero della Terrasanta nella trattativa di Pierre Dubois,*
di MATTEO MARIOZZI
- *Toward an Understanding of Florentine Infantry in the Age of Companies of Adventure,*
di WILLIAM CAFERRO
- *Le ali di fanteria nelle osti tardo comunali italiane,*
di FILIPPO NARDONE
- *«Iusticia et sanguinis hominum vendebatur». L'epistolario di Salutati durante la Guerra degli Otto Santi e la lettera del 21 Febbraio 1377,*
di MATTIA VANNETTI
- *Le Fähnlein: Antiche bandiere di guerra dei cantoni svizzeri,*
di ROBERTO BICCI
- *Il cardinale-militare nel Quattrocento e il problema della "doppia-obbedienza",*
di MARCO CASCIOTTA
- *Lancia, scudo... e dadi. Tre grandi battaglie medievali reinterpretate tramite il gioco di simulazione,*
di RICCARDO MASINI

Recensioni / Reviews

- ANTONIO MUSARRA, *Le crociate. L'idea, la storia, il mito*
[di ANDREA RAFFAELE AQUINO]
- FULVIO DELLE DONNE, *Federico II e la crociata della pace,*
Roma, Carocci, 2022
[di FILIPPO VACCARO]
- MARCO MERLO (cur.), *Heavy metal. Acciaio, oro e polvere da sparo al Museo Marzoli,* Milano, Skirà, 2022
[di ANDREA CACCAVERI]